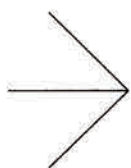


COMBATTERE LA CRISI

In un'esistenza piena di traumi solo le parole ci possono salvare

Lasciarsi cadere di Lidia Yuknavitch è un romanzo sulla ferocia della storia e sulla tenacia di chi vi resiste. È anche una forma di catarsi dalla violenza che continua a circondarci, ancora di più nell'epoca dei social

GAIA GIOVAGNOLI
scrittrice



Ripresa dall'alto: una donna è a terra, si vedono le strisce bianche di un parcheggio che le fanno da cornice mentre

tre vigili la colpiscono con calci e manganellate. Milano.

Gli animali in formaldeide di Damien Hirst: maiali, mucche, cavalli.

Mark Collishaw ritrae, in macro, la ferita di un colpo di pistola.

Piazza Tienanmen. Un uomo solo davanti a una schiera di cararmati.

I video delle violenze in carcere. Quelli contro gli anziani. Quelli contro i bambini. George Floyd. Incidenti. Ferite. Foto di luoghi del crimine. Corpi coperti. Corpi scoperti, morti.

Sempre di più le raffigurazioni di violenza sono un potente mezzo per i media e per l'arte. Non smettono mai di avere un effetto su chi le guarda, o legge, o ascolta.

Dire come ci fanno sentire queste raffigurazioni non è semplice. Turbati, di sicuro. Ma è un turbamento complesso. Si prova un brivido di interesse che non ha a che fare con l'empatia. Ci piacerebbe, ma no.

È più facile leggere quello sguardo morboso se si capisce che la violenza, in sé, è qualcosa di così potente da mettere in crisi la nostra cultura.

Vivere i traumi

La cultura è un insieme di concetti, azioni, interazioni; è una coperta calda, accogliente, di solito: i valori sono condivisi, rassicuranti, si sa bene cosa può o non può accadere, cosa è lecito accada e cosa no — una persona non muore davanti agli occhi di

tutti, non le si fa del male; le ferite e la morte non esistono davvero, si percepiscono come un'eccezione, contro ogni evidenza (questo è vero soprattutto per noi occidentali).

Ma cosa succede se, invece, si tocca con mano che tutto questo c'è, eccome? Le immagini ce lo mostrano. In quei casi la violenza e il dolore creano una "dissoluzione del linguaggio e del mondo" (Scarry). Quel senso di pacificità della cultura è contaminato. Sotto attacco. I video e le foto violente fanno vedere esattamente l'istante in cui i meccanismi di controllo e tutela a cui facciamo affidamento falliscono. Ce lo sbattono diretto in faccia. È un po' come per i traumi personali — le malattie, i lutti. Il mondo sociale, di fronte a cose così, è in pericolo.

Nell'epoca dell'iper-riproducibilità tecnica queste foto, video, audio bloccano noi spettatori nel dolore, perché ripetono il momento traumatico in eterno, rompendo quindi in eterno il sistema-cultura. Ogni volta che li vediamo, il trauma si ripete. Ci tiene incollati allo schermo.

In diretta sui social

Il legame tra immagine violenta e vita è indagato, in letteratura, spesso intrecciato anche alla dimensione social. Affronta di petto il tema, per esempio, il libro *Questo post è stato rimosso* (Hanna Bervoets, Mondadori), dove la protagonista lavora come moderatrice di contenuti: esamina video e post offensivi, teorie revisioniste, video di violenze, sesso, terrorismo, e il mondo tossico che osserva piano piano sembra estendersi dallo schermo ai colleghi, sempre più presi dalle teo-

rie assurde che dovrebbero invece moderare, fino ad arrivare a lei.

Di medialità corrotta trattano sia l'esordio *Bim Bum Bam Ketamina* (*Il Saggiatore*) di Claudia Grande — dove il protagonista si ritrova ad avere a che fare, tra le altre cose, con i video di una chef che, dopo anni di violenze subite, sevizia il marito in diretta Instagram o con webstar che infilano una mano in un frullatore, in live, per creare *engagement* — sia *Anna sta con i morti* (Pidgin) di Daniele Scalese, dove tra un obitorio, luogo di lavoro della protagonista, e uno studio televisivo che ne spettacolarizza il dolore, si consuma una riflessione profonda: abortire per seguire la chemio e salvarsi dalla leucemia, o evitare le cure per portare a termine una gravidanza.

Lasciarsi cadere

La violenza crea crisi profonde. E cosa fa l'uomo quando tutto è sotto attacco? Racconta, per riprendere le redini. Il suo cervello lo richiede. La violenza obbliga a un meccanismo narrativo atto a "riparare" il mondo e il sistema di valori. C'è una parte di noi che vuole stabilità, disperatamente. Narriamo ancora e ancora, soprattutto quando certe ferite — ritratte in foto, video — non scompaiono nel tempo. Sono un rubinetto di sangue sempre aperto.

scrittrice di un premio importante, scattata da una fotoreporter americana in un villaggio dell'Europa Orientale: qui, una bambina fugge dall'esplosione che ha appena inghiottito la sua casa e la sua famiglia. Si è salvata solo lei, per un soffio.

Quella fotografia ha bloccato

l'attimo esatto del dolore, il momento in cui la bambina perde ogni cosa, soprattutto le parole. Il dolore porta a una sorta di fase pre-linguistica. Dalla bocca della scrittrice "uscivano suoni animali". In tutto *Lasciarsi cadere* il linguaggio fa balzi e rivoluzioni; è altamente poetico, tronca le frasi in un ritmo che martella, pur restando molto chiaro. Si ha come la sensazione di essere testimoni proprio della lotta per la simbolizzazione del trauma: della narrazione che serve come atto ordinatore. La volontà di rinascita del linguaggio. Ricordo che la terra ha tremato. Ricordo che la macchina fotografica è entrata in azione. Ha scattato prima che cadessi. Ricordo le sue mani — i palmi bianchi — le dita aperte. La luce dell'esplosione deve aver fatto da... flash. Un flash perfetto.

La foto della narrazione di Yuknavitch ricorda un po' la celebre immagine vincitrice del Pulitzer "The Terror of War" scattata nel '72 da Nick Ut durante la Guerra del Vietnam, dove una bambina corre via da un attacco con il napalm, nuda, insieme ad altri ragazzini terrorizzati. Pure la bambina di Yuknavitch è il dolore dei dolori, insieme singolo e universale.

Nel mondo circostante, la violenza diventò perpetua. [...] Il tremore di una mano o il fremito di un occhio; le tracce dei proiettili sul

fianco di una casa; donne con solchi attorno agli occhi e alla bocca profondi quanto reperti archeologici; bambini piccoli che non riuscivano a sedersi. Ma c'erano anche sangue e membra umane. E la fine della realtà a giorni alterni.

L'uso di medium come elementi importanti della trama non è nuovo. Nel fu caso letterario di Jonathan Safran Foer, *Molto forte incredibilmente vicino*, poi

film, la voce in segreteria del padre, tra le vittime dell'attacco dell'11 settembre, è un importante momento di catarsi per il protagonista.

Ma Yuknavitch rende la foto un oggetto parlante, lo fa deflagrare: sembra che proprio grazie a quell'immagine si crei un accesso ad altri dolori che affliggono i personaggi: tra tutti, quello della scrittrice — vittima sin da bambina, distrutta da un aborto, poi bloccata in catalessi per un male che non si può curare, dell'anima.

La linea che collega la storia della bimba in fuga e quella della donna è tesa, netta. La scrittrice è ossessionata dalla fine che può avere fatto la piccola; prima della sua depressione profonda ha provato a scriverne la storia. Solo salvando l'una, sarà possibile salvare l'altra e, per questo, il marito e alcuni amici proveranno a rintracciare la ragazzina

dello scatto per portarla negli Stati Uniti. Una ricerca commovente; che apre a baratri e speranze.

Guardare la ferita

Questa al trauma è una lotta che Yuknavitch affronta con grazia. Restaura un universo di valori, sia collettivi sia personali, mentre scrive. La penna di Yuknavitch ha soprattutto questo, di potente: sa di rituale. Quando il "mondo della vita" (Husserl), con le esperienze comuni (intersoggettive, sociali), è disfatto dal trauma, avere chi guarda nella stessa direzione, quella della ferita, è fondamentale. Così, ogni personaggio in *Lasciarsi cadere* procede sia solo, nel proprio dramma, sia a contatto con altri. In dialogo. Il rituale che prende corpo dà alle immagini violente, al sangue versato, uno scopo più elevato. Sacro. Soprattutto perché è ogni personaggio a compierlo.

La violenza è un tratto fondante della nostra epoca (così come della vita, da sempre), e non è un caso che oggi nuove forme d'arte abbraccino l'istante esatto del trauma, caricandolo di valore estetico. La funzione resta quella di combattere la crisi, anche se non ce ne rendiamo conto. L'arte lotta, in questo senso, per salvarci la vita. Anche usare le parole, quelle buone, esatte, può davvero ancora una volta compiere un miracolo. Liberarci dal male.

